

## **LA PACE e RISCHI DEL DIALOGO** **in ORIZZONTI segnati da identità e diversità notevoli**

### **1 - La “deriva” in atto e i rischi per il dialogo**

Molti cristiani sono stati barbaramente uccisi e tutti noi abbiamo avvertito un profondo dolore. Autorità locali, nazionali ed europee, hanno condannato la barbarie dei delitti ed espresso preoccupazione e rammarico per l'*escalation* anti-cristiana che si sta vivendo in Medio Oriente ed anzi l'Europa ha invitato al rispetto della libertà religiosa. Ci si preoccupa della sorte dei cristiani del mondo medio orientale ed è persino diventato ricorrente ogni qual volta un attentato prende di mira una chiesa in Iraq oppure che i copti egiziani sono oggetto di vessazioni e martirio. E' anche di moda dire che i pericoli che gravano sui cristiani aumentano a motivo del radicalismo islamico. Gli opinionisti (cfr il NYT e H.T.) affermano che la fine del colonialismo avrebbe fatto perdere ai cristiani preziosi appoggi e altre volte presentano i cristiani come gli occidentalizzati del mondo arabo, ignorando l'importanza dell'apporto ideologico dei cristiani del Medio oriente e dimenticando anche che la élite cristiana ha concepito e sostenuto il progetto **dell'unità araba** forgiando la nozione di **arabicità**. Molti opinionisti, infine, hanno levato la loro voce mettendo ancora una volta in discussione la possibilità di dialogo con i musulmani che non avrebbero altro in mente se non di massacrare i cristiani. Ma, dobbiamo osservare, che la maggioranza dei musulmani non è contro i cristiani e i cristiani vivono assieme ai musulmani. Il vero nemico, dunque, è il terrorismo e **non** assolutamente l'Islam. Perciò, per quanto riguarda la sola situazione irachena, gli uomini di buona volontà sperano e pregano affinché i capi sunniti e sciiti riescano a fare una *Fatwa*, un decreto congiunto, in difesa dei cristiani, mettendo in atto serie misure per proteggere e tutelare le minoranze. Ma, constatiamo sempre più spesso che anche nel nostro Occidente, la

Parola viene soffocata, messa a tacere, dalle altrui parole, dagli interessi contingenti ed effimeri dell'impero economico. E il dialogo, tanto voluto e necessario, diventa, per nostra responsabilità, l'altrui monologo. E gli esempi sono sotto i nostri occhi ogni momento. E d'altro canto, si fanno sempre più evidenti e stridenti quelle voci bigotte che vorrebbero fare del cristianesimo un identitarismo becero, volgare, villano, buono solo per alimentare odi, discriminazioni, persecuzioni, e non accoglienza di chi è diverso, i più deboli, gli ultimi dell'Evangelo, usando simbologie e linguaggi, pur camuffati da parole in codice, che speravamo fossero stati superati ed archiviati decenni addietro con la fine dei regimi sconfitti dalla II guerra mondiale.

Ma è possibile che per un cristiano non c'è o è messa da parte una Via maestra per rapportarsi agli altri, ai non credenti? Una Via che non è di remissività ma nemmeno di arroganza?

Dobbiamo ritrovare tutti la **Via** tracciata dal Concilio che, *sine glossa*, ha abbinato e armonizzato il fiducioso annuncio dell'Evangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio, con la rispettosa apertura al dialogo con tutti quelli che questa *buona notizia* non hanno ancora accolto, sulla scorta di quei valori umani che ci differenziano e ci accomunano. L'umile fierezza dei discepoli di Gesù non deve confondersi con l'abuso violento del nome di cristiano né deve cedere all'auto annichilimento davanti a chiunque questo Nome non porti. Dunque, orgogliosi nella fede, ma aperti al dialogo.

Ma, c'è qualcosa di tenacemente radicato e subdolamente strisciante nell'animo dell'uomo, e dunque anche di ognuno di noi, che ci porta a vedere tutta l'umanità sempre divisa tra **noi** e **loro**. E loro, tutti insieme, sono sempre cattivi nei confronti di **noi**, i buoni. Così, ogniqualvolta che uno di loro fa del male a uno di noi sentiamo riconfermato il nostro pregiudizio. Ma, cosa possiamo dire, per esempio, dei cristiani che massacrarono nel non lontano 1995 migliaia di musulmani inermi a Srebrenica nella ex

Jugoslavia? E degli altri cristiani che pur presenti e armati, i soldati europei dell'ONU, se ne sono stati fermi a guardare?

Dunque, ciò premesso, non possiamo ignorare quella deriva, cioè quella deviazione forte di alcune frange islamiche che si sta oggi vivendo pericolosamente in Medio oriente. Ogni giorno che passa, i Paesi mediorientali sembrano sempre più lontani dall'Occidente e dall'Europa e sempre più vicini a quel Medio Oriente, integralista e terrorista, incarnato nel regime degli *ayatollah* iraniani.

Il cambio di rotta non si è ancora consumato completamente e forse è ancora possibile solo attraverso il dialogo, scongiurare l'abbandono a quel nefasto destino di re-islamizzazione integralista di tutto il Medio oriente. Ma, l'Europa e noi cristiani in particolare, dobbiamo risvegliarci e mutare con urgenza il nostro approccio politico. E soprattutto per quanto riguarda particolarmente noi cristiani, dobbiamo essere più attenti ai facili giudizi che siamo portati a pronunciare ogni volta che uno di **loro** fa del male ad uno di **noi**. Celebrare giornate di intercessione come questa non è solo una risposta educativa alle sfide della coesistenza, ma preghiera al Padre per ottenere il dono della **pace** e del **dialogo** fra le culture, che sul piano internazionale non ha alcuna valenza di successo se non è accompagnato da un dialogo di pace all'interno delle nazioni. Come si può promuovere la coesistenza pacifica delle culture se all'interno delle frontiere nazionali vige il culto della maggioranza e della religione dominante, se non del partito unico? Che credibilità hanno le *Organizzazioni* come la Conferenza islamica e quella per la scienza, l'educazione e la cultura che difendono i musulmani che dicono in Occidente, ma mantengono un silenzio strettissimo e oserei dire colpevole di fronte ai soprusi che i cristiani subiscono in medio oriente? Ed i governi islamici che non tutelano i loro concittadini di confessione cristiana o citano davanti ai tribunali uomini e donne che hanno scelto una via diversa da quella della maggioranza del paese? Dire che la presenza dei cristiani deve

essere tollerata in medio oriente è profondamente ingiusto. I cristiani sono sempre appartenuti alla terra che li ha visti nascere e crescere, alla terra dei loro avi, i Paesi della Bibbia. Non sono una minoranza venuta da fuori per suscitare compassione e proseliti. Sono nel loro paese e vi devono restare. La loro partenza significherebbe la fine della nostra storia e l'inizio delle derive più nefaste.

## 2 - Orgogliosi della propria fede

Qual è il contesto ecclesiale particolare del Medio Oriente? Lo scandalo della divisione tra i cristiani, che sono una evidente minoranza, è tangibile ed è perciò necessario lavorare perché il messaggio di unione e di amore dei cristiani sia più credibile verso i non cristiani e i non credenti. Poi c'è il problema dell'emigrazione dei cristiani che quasi fuggono dal Medio oriente per la ricerca di tranquillità e di migliori condizioni di vita. Qual è l'azione delle Chiese, il loro ruolo essenziale? In questo contesto, è solo quello di portare i cristiani ad essere consapevoli della missione specifica che è stata loro affidata: essere un piccolo gregge, portatore di **pace** e di **dialogo**, testimone fedele di Cristo, il Signore, fino al martirio, e soprattutto essere un popolo al servizio dei fratelli, malgrado pressioni, limiti alla libertà, insicurezza personale, dato che leggere il Vangelo di Gesù Cristo significa scontrarsi con i pericoli imposti da un mondo musulmano dove la legge riconosce la libertà di culto, ma proibisce l'annuncio.

Il recente Sinodo per il Medio Oriente ha evidenziato che i cristiani sono chiamati colà a *“liberarsi da una mentalità di minoranze appena tollerate o nel miglior dei casi protette, per affermare invece il diritto di cittadinanza sulla base dell'eguaglianza coi loro connazionali e vicini”* . Già dal 1993 la

S. Sede ha firmato l'accordo fondamentale con lo stato di Israele dando all'intera regione medio orientale l'esempio e il modello nuovo del rapportarsi della Chiesa allo Stato. C'è stato poi l'Accordo di base con la Palestina, una repubblica ancora *in fieri*, allora ed adesso, che da sempre ha voluto riconoscere e riconosce senza riserve il diritto alla libertà di religione e di coscienza così come proclamata dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948.

Si impongono domande necessarie. Dovremmo chiederci più spesso innanzitutto "*chi è il mio vicino?*", domanda quanto mai attuale oggi sia in Oriente che in Occidente ove avvengono cambiamenti radicali per quelle forti migrazioni che portano gruppi etnici, con tradizioni e culture tra loro molto diverse, a vivere l'uno al fianco dell'altro. Dunque, chiediamoci "*chi è il mio vicino?*" sempre più frequentemente, anche se a motivo della nostra interdipendenza con chi ci vive intorno, la domanda necessariamente dobbiamo cambiarla in "*Che tipo di vicino sono io per gli altri?*". Nella parabola del buon Samaritano Gesù mi pare che abbia cambiato e stravolto la domanda "*chi è il mio vicino?*" in quella "*chi sembra tra i tre essere realmente un buon vicino?*" E questa è la domanda che anche noi dobbiamo farci perchè quando ci troviamo realmente nel bisogno dell'altro, quando dobbiamo coesistere l'uno a fianco dell'altro, la risposta non è poi così difficile.

E' chiaro che il cammino della trasformazione delle società mediorientali in democrazie compiute è ancora molto lungo e tutto in salita, ma ciò che è importante e che come cristiani ci interessa nell'immediato, è la trasformazione della coscienza che le Chiese della regione hanno del proprio ruolo in quel contesto storico-geografico ove sono chiamate a fare il loro esodo. Non possiamo noi cristiani e non vogliamo controllare gli Stati, ma possiamo e dobbiamo essere chiari e luminosi nella testimonianza e nella missione dei nostri valori. In Medio oriente la Chiesa si riscopre, come già avvenuto in altre analoghe situazioni, come inviata a

indicare la **Via** della libertà, dell'umanità, del dialogo, della Pace che ha un Nome ed un Volto ben preciso, quello del Principe della Pace, il Consigliere ammirabile. Il tema angosciante dell'oppressione subita, il martirio feroce, e la preoccupazione dei Pastori per l'emigrazione di tanti loro fedeli, devono trovare conforto nella consapevolezza che la Chiesa non esiste per se stessa, ma per "la vita del mondo".

Certo, la Terra santa, per il singolare ruolo che ha avuto qual teatro geografico della vita terrena del Cristo e per quello che vi hanno avuto e vi hanno i credenti in Cristo anche quelli di espressione ebraica e per la dolorosa situazione che vivono i territori palestinesi, è nel cuore dei credenti di tutto il mondo. E il dramma che coinvolge israeliani e palestinesi, diventa anche il nostro, e guai se così non fosse, perché come cristiani non possiamo sorvolarci sopra e fermarci ai soli territori geografici, ma dobbiamo calarci piuttosto in essi facendoci carico di gioie e dolori delle persone e delle comunità che li abitano, in terra santa come altrove. Ma è necessario innanzitutto il dialogo.

L'apertura universale della Chiesa di Gerusalemme ci indica chiaramente come deve essere lo stile di presenza cristiana in Medio Oriente: essere, cioè, memoria viva dell'Incarnazione e dell'evento fondante la nostra fede, la gloriosa resurrezione del Signore. Fin alla sua prima manifestazione nel giorno di Pentecoste – *“siamo Parti, Medi, Alamiti, abitanti della Mesopotamia e della Cappadocia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio“* (At 2,9-12) – la Chiesa di Gerusalemme ha testimoniato che l'incontrarsi in Dio con gli altri uomini di ogni razza e nazione non è solo memoria, ma è presente e futuro. Una Chiesa, dunque, che nasce e si sviluppa con vocazione e apertura universale. Vivere nei luoghi dell'origine della fede, significa essere e vivere la memoria dell'Incarnazione e della gloriosa Resurrezione, eventi

che non sono solo avvenuti nel tempo, ma anche in uno spazio e che qualcuno ha definito il “*quinto evangelio*” in quanto la terra santa è occasione continua di evangelizzazione e di preghiera oltre che punto fermo dell’identità cristiana. Gerusalemme, poi, non è solo il risultato di una lotta decennale tra fazioni opposte, ma il punto focale della peregrinazione della fede di ogni credente in Cristo, anzi, di chi condivide la fede di Abramo. I pellegrinaggi che giungono da tutto il mondo cristiano come anche la presenza di musulmani e di ebrei intorno alla stessa area sacra della città santa, sono agli occhi della fede quella prima manifestazione della realizzazione della profezia di Isaia, di quel raduno di tutti i popoli sul Monte Sion per apprendere le vie del Signore e camminare sui suoi sentieri (Is 2,2-4, Mic 4,2-4). Certo le difficoltà e persino i divieti espliciti dell’annuncio del Vangelo non devono spingere a conservare l’esistente, ma ad essere creativi, capaci di testimonianza eloquente ed incisiva; insomma, di essere Chiesa sempre più estroversa, ospitale, aperta agli altri e all’altro. E se la Chiesa è minoranza ciò non è dramma, ma identità, in quanto i credenti in Cristo non sono lì per se stessi, bensì per entrare in relazione con tutti ed essere propositivi di annuncio di gioia e speranza.

Ricordo che la Chiesa è solo l’1% della popolazione israeliana, ma che con le sue opere essa va incontro e serve il 5% degli abitanti in Israele con educazione, assistenza, formazione universitaria, non solo dei cattolici ma anche di musulmani ed ebrei, e poi con centri di studi, accoglienza e ricerca. Tra tutti basta ricordare il centro studi orientali al Cairo, il Memoriale di s. Paolo a Damasco, l’istituto musicale Magnificat, il Multimedia center, la facoltà di scienze bibliche e di archeologia, tutti a Gerusalemme, aperti a tutti i cristiani di ogni denominazione. Poi, le opere sociali: ospedali, centri della gioventù, case per inabili e anziani, mense.

Dunque, essere minoranza non è paura, ma vibrante testimonianza, non è chiusura, ma apertura attesa dai fratelli delle altre fedi. E poi c’è l’impegno ecumenico, importantissimo, che si

vive gomito a gomito, e che si concretizza attraverso l'incontro quotidiano di fratelli e sorelle sapendo condividere il comune cammino cristiano verso l'unità e il condiviso impegno per la pace, che in un territorio abitato dalla violenza e dalla sopraffazione è espressione di ciò che la storia ci ha consegnato, tangibile e concreto, sotto gli occhi del mondo intero. Ma siccome è assai delicato e precario lo scenario politico, e qui non voglio entrare in questioni delicate, note e discusse negli ambienti politici, desidero sottolineare che spetta alla Chiesa, e dunque ai cristiani, che non rivendicano territorio alcuno, di custodire, mantenere visibile e difendere il carattere anche cristiano della terra santa di Israele e di Gerusalemme, valore che non è sempre scontato e che non è sempre ben accolto.

Penso che basti citare il solo racconto che dà inizio e titolo alla recentissima raccolta *“la farfalla e il semaforo”* della scrittrice yddish Cynthia Ozick, edito in Italia da Bompiani che si apre con un avvio sorprendente in cui Gerusalemme è definita *“la città-fenice”* e messa a confronto con l'America delle città senza storie. Invece, e noi lo sappiamo bene, la **“storia di Gerusalemme è una storia di storie”**, anzi possiamo ben dirlo, è la **Storia**, con la s maiuscola, più vera ed autentica dell'uomo, è la città del fulcro della Storia della Salvezza.

Perciò, il nostro pensiero oggi non può che andare *“alla Terra Santa benedetta da Dio con eventi mirabili della Storia della Salvezza, primo fra tutti l'Incarnazione del Verbo in Gesù Cristo. L'appello di Benedetto XVI nell'Omelia durante la Messa di chiusura del recente Sinodo delle Chiese orientali non può lasciarci indifferenti... «il grido del povero e dell'oppresso trova un'eco immediata di Dio, che vuole intervenire per aprire una via di uscita, per restituire un futuro di libertà, un orizzonte di speranza»*”. Questa 3<sup>a</sup> Giornata Internazionale di Intercessione per la Pace in Terra Santa, patrocinata dal Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, nasce dalla volontà di volersi impegnare in modo concreto e forte, vivendo anche una giornata di riflessione su pace

e dialogo e di preghiera, giornata che a mio giudizio è in continuità con quella elevata durante la recente Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in particolare durante la veglia ecumenica tenuta in cattedrale presieduta dal nostro vescovo e da un pastore della Chiesa riformata, in cui abbiamo pregato “*per la città santa di Gerusalemme, affinché il Signore, Dio di amore, ponga fine alle sue sofferenze, la renda unita, anzi ancora una volta casa, città di pace, luce per tutti i popoli ed accresca l'armonia nella città santa di Gerusalemme e fra tutti i suoi abitanti*”.

Col salmista allora non possiamo che chiedere al nostro Dio il dono della

*... pace per Gerusalemme, pace per coloro che la amano, pace sulle sue mura e sicurezza nei suoi baluardi.*

*Per i miei fratelli ed i miei amici io dirò a te: Su di te sia la Pace!  
Per la casa del Signore nostro Dio chiederò per te il bene. (cfr Ps 121)*

Perché, continua ancora il Salmista,

**... se ti dimentico Gerusalemme, si paralizzi la mia destra;  
mi si attacchi la lingua al palato, se mi dimentico di te  
e se non metto te, Gerusalemme, al di sopra di ogni mia gioia.  
(cfr Ps 136)**

Questa nostalgia e questo amore per la città santa di Sion sono affidati a tutti noi, alla perseveranza della nostra preghiera di intercessione, al nostro essere autentici “operatori di pace”, perchè se è vero dal punto di vista umano che la riconciliazione potrà avvenire solo quando occupazione ed oppressione saranno finite, altrettanto vero e certo è che la forza della nostra preghiera vince il cuore di Dio e ci spinge a vedere già ora un futuro di una vita insieme e a lavorare perché ciò accada per davvero.

**Alberto Cavallini, direttore ucs dell'arcidiocesi**